

The background of the cover is a detailed architectural sketch in pencil and blue ink. It depicts a large, multi-story building with a central arched entrance and a series of windows. A bridge with several arches spans across a river in the foreground. The drawing is expressive and somewhat sketchy, capturing the essence of the structure. In the upper right corner, there are fragments of handwritten text in cursive, including the words "molto in", "un grande", "una specie", "sul man", "26 VII", "1877", and "Rubbiani".

GIORNATE DI STUDIO SU ALFONSO RUBBIANI

22 OTTOBRE e 28 NOVEMBRE 2013

Brescia University Press

Oltre il restauro: Rubbiani e la chiesa di San Giuseppe a Venola

Alessandro Marata

Dal rilievo al restauro

Fin dal primo sopralluogo è stato subito evidente lo stato di grande pericolo esistente anche solo nell'avvicinarsi alla chiesa. L'aura di rudere romantico che, osservandola dalla strada, emanava da questa bella e singolare costruzione si trasformava, avvicinandosi ad essa, in consapevolezza che lo stato di abbandono in cui era caduta, a dispetto della qualità dell'architettura, l'avrebbe di lì a poco condotta al crollo definitivo e totale. Pareva incredibile che questa sorte, di architettura divorata dalla natura, fosse toccata ad una chiesa posta a dieci metri da una delle più trafficate strade statali della provincia bolognese, a poco più di due chilometri dalla cittadina di Marzabotto. Come un tempio inca o uno stupa orientale, pareva dimenticata, perduta alla memoria della civiltà, che invece vi scorreva a pochi metri.

Avvicinandosi tra gli arbusti, quella che sembrava una architettura solida, seppur dimezzata dai crolli, rivelava il suo stato collabente e il suo precoce invecchiamento.

Questo stato di oblio della costruzione, del resto, va di pari passo con la memoria del progetto, che ha avuto poca

risonanza sin dalle prime fasi della sua realizzazione. Sui numerosissimi libri, articoli e cataloghi che sono stati scritti sull'opera di Alfonso Rubbiani, poco o niente viene dedicato a questa che fu la prima ed unica opera da lui progettata e costruita ex novo. La sorte di questa chiesa fu sfortunata sin dall'inizio. Sorse per ragioni non chiaramente definite, anche se la motivazione più plausibile è che l'Opera Pia Davia Bargellini volesse dotare le sue proprietà agricole in quel territorio di una chiesa. A dimostrazione di ciò si può portare il fatto che la costruzione non fu neanche terminata negli interni, che Rubbiani fu liquidato in malo modo dalla proprietà, senza neanche essere pagato, nonostante vi avesse dedicato la massima attenzione sia durante le fasi di progettazione che nel corso della realizzazione.

La sfortuna continua e si accanisce durante il secondo conflitto mondiale quando gli alleati bombardarono un piccolo ma insidioso bunker tedesco a ridosso della costruzione, causando i primi danni alla chiesa. Questi danni in realtà furono abbastanza lievi; la costruzione fu danneggiata seriamente solo in parte delle strutture di copertura e si sarebbe potuto risistemarla con modeste risorse, tecniche ed economiche. Ben più grave fu invece l'abbandono alla



1. Cartolina risalente all'inizio del Novecento raffigurante la chiesa di San Giuseppe

sua sorte da parte della proprietà, che non volle fare nulla per ripararla. Quelli che all'inizio erano danneggiamenti non preoccupanti, divennero, col passare degli anni e dei decenni, ferite irreversibili che, sotto l'azione degli agenti atmosferici e dei furti di materiale, hanno condotto l'edificio allo stato attuale.

A ricordare, a proposito dell'oblio che circonda la storia di questo edificio, che in quel luogo vi era stata una postazione tedesca, è stato un anziano signore che, passando casualmente a piedi lungo la strada ha detto di fare attenzione, dato che si ricordava che i soldati tedeschi, abbandonando la postazione dopo il bombardamento degli alleati, avevano seppellito armi e granate proprio davanti alla facciata della chiesa. E infatti, gli scettici artificieri dell'esercito, chiamati dopo la segnalazione, hanno trovato sotto poche decine di centimetri di terra, il deposito di armi tedesche ed una bomba americana inesplosa.

Come già detto, la situazione delle strutture murarie era veramente in stato di precaria stabilità in più di un punto. Per le operazioni di rimozione della vegetazione e per quelle di rilievo è stato quindi necessario utilizzare un piccolo, ma efficace, mezzo meccanico con cingoli dotato di cestello su braccio telescopico. Lavorando in sicurezza è stata quindi avviata, come prima operazione, la rimozione di una fitta vegetazione che aveva quasi interamente invaso la chiesa. La facciata a nord-est era completamente rivestita da uno strato di edera rampicante che solo in alcuni punti permetteva di vedere, ma con difficoltà, il paramento murario sottostante. Molte porte e finestre, ora prive degli infissi, erano chiuse da rami e fogliame. Al livello del pavimento della chiesa erano cresciuti arbusti ed anche veri e propri alberi le cui radici, attraversando il solaio, forato in più punti, si allungavano per i tre metri di altezza dei locali della sottostante cripta, fino a conficcarsi al di sotto dell'acciottolato



2. Vista della chiesa di San Giuseppe dal cestello utilizzato durante le fasi di rilevamento metrico

della pavimentazione controterra. Attraversando il piano seminterrato ci si muoveva tra fasci di radici a vista nei locali per oltre tre metri.

Una volta terminata l'opera di rimozione della vegetazione che aveva colonizzato la struttura sono iniziate le operazioni di rilievo, parte delle quali, come già detto, sono avvenute girando con il cestello intorno e al di sopra della chiesa. In questo modo è stato anche possibile scattare fo-

tografie dall'alto, da una altezza di circa venticinque metri, e rilevare dettagli e misure in parti che non avrebbero retto, probabilmente, neanche il peso di una scala appoggiata. L'osservazione dall'alto ha messo in luce anche un primo drammatico fatto; la constatazione che quelli che si credevano muri portanti in mattoni di laterizio pieni, in realtà erano una struttura "a sacco", con due pareti ad una testa contenenti all'interno materiale di riempimento costituito da pietrame di piccola pezzatura.

Mancando la struttura di copertura l'acqua ed il gelo che si sono potuti infiltrare dall'alto hanno causato danni enormi ed accelerato l'azione disgregante degli agenti atmosferici. Dall'alto si è potuto percepire, in tutta la sua drammaticità, il pessimo stato di conservazione della struttura, ancora con maggiore evidenza di quanto pure si poteva intuire dal basso.

Il rilievo, per il resto, è stato eseguito con metodi tradizionali; per la restituzione grafica sono stati utilizzati sistemi cad.

La chiesa è quasi completamente realizzata con mattoni pieni bolognesi. Per il basamento perimetrale sono stati utilizzati sassi di fiume, di colore e forma irregolare. La pavimentazione era in piastrelle in cotto, di forma quadrata della dimensione di trenta centimetri per lato. Al livello seminterrato furono usati invece ciottoli di fiume, trovati nel vicino fiume Reno.

Il solaio del primo livello è sostenuto da volte nervate realizzate completamente in mattoni, con catene in ferro a contrasto.

Alcune finiture interne, l'altare e le soglie, ora quasi completamente disperse, erano realizzate in pietra arenaria proveniente dalla cava di Montovolo, famosa per la sua produzione di pietra di colore grigio-giallo, di buona qualità, in rapporto alla sua natura. La struttura di copertura era realizzata in legno di quercia e castagno; il manto di co-

pertura in coppi di laterizio. I laterizi, in generale, compresi i pezzi speciali decorativi, erano di produzione locale, con buona probabilità derivanti dalle fornaci bolognesi Galotti e Nipoti, quest'ultima ancora oggi funzionante. Purtroppo uno dei motivi del progressivo deterioramento delle strutture deriva dalla scarsa qualità della malta utilizzata per murare i mattoni. Analisi chimiche hanno confermato la presenza, peraltro normale per quei tempi in questo territorio, di terra di castagno mescolata alla calce. La poca resistenza di questa malta agli agenti atmosferici, una volta iniziato il degrado, ha contribuito al rapido deterioramento della chiesa nel suo complesso.

Nonostante l'esiguità delle strutture di fondazione, desunta da uno dei pochi disegni esistenti del progetto, e quindi non verificata con sondaggi in opera, non vi erano lesioni strutturali di particolare rilevanza. Si osservava invece un generale scollamento degli elementi murari derivante dal fatto che mancano completamente cordolature e incatenamenti; il crollo totale delle strutture di copertura e di più della metà del solaio a volte ha portato alla quasi totale mancanza di irrigidimento e stabilità dei muri portanti perimetrali.

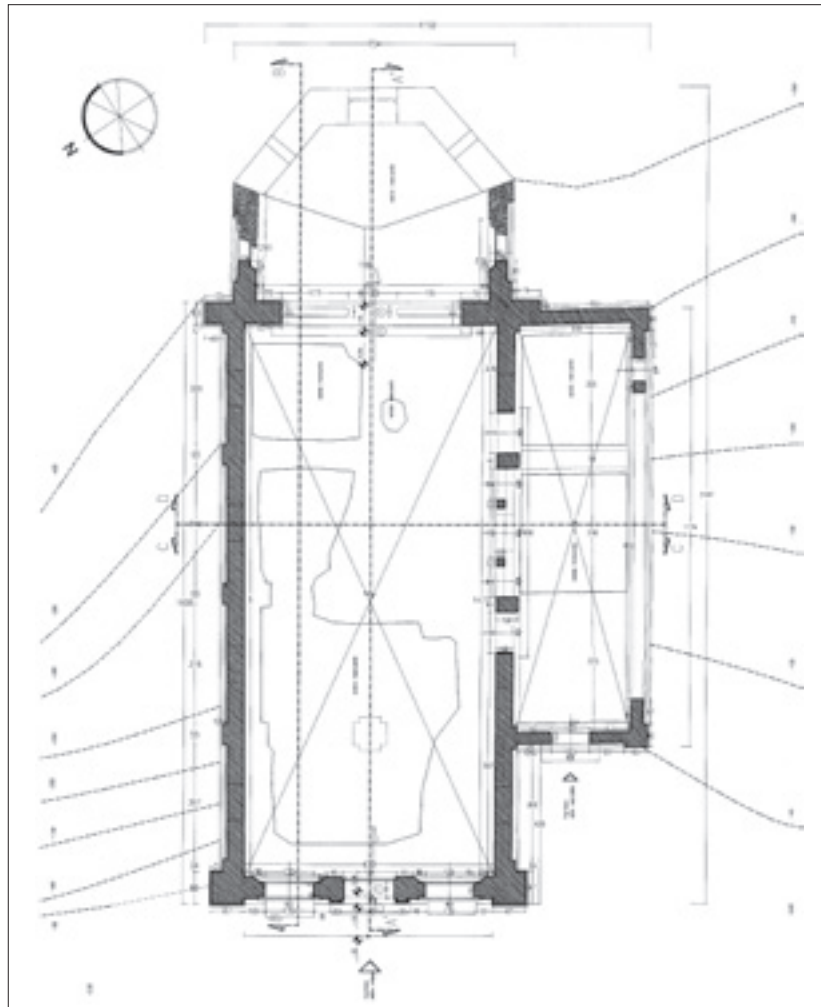
La parte meglio conservata della chiesa, per fortuna, è la facciata principale, decorata con formelle di cotto derivanti, come disegno, da quelle dell'Oratorio dello Spirito Santo, che si trova in via Val D'Aposa a Bologna e da quelle della chiesa di Santa Maria degli Angeli, nella omonima via (entrambe restaurate da Rubbiani). La facciata infatti, a differenza delle altre pareti portanti, non fu realizzata con struttura a sacco, ma con muratura a tre o quattro teste in mattoni pieni. Ciò ha garantito una perfetta resistenza al dilavamento, evitando cedimenti strutturali e, se non fosse per i furti subiti (degli elementi decorativi), sarebbe probabilmente ancora quasi perfettamente integra.

Nella "Strenna Storica Bolognese" (XXXI, 1981) si trova la seguente descrizione:



3. Rilievo della facciata dell'Oratorio dello Spirito Santo

a pianta centrale nel rapporto 1:2 secondo la metrica romanica, terminante con un'abside semiesagonale [...] Attigua una piccola sagrestia con accesso dalla chiesa per mezzo di portale triforato, con tutto sesto nel vano centrale. La facciata è in cotto ad imitazione del quattrocento bolognese, ha una porta centrale pregevolmente ornata, due finestre verticali ed un rosone in centro [...] Due finestre quadrate di fianco alla porta, non proporzionate con le finestre verticali soprastanti, permettono dall'esterno la visibilità della chiesa ed i due blocchi di pietra sottostanti servono quali sgabelli od inginocchiatoi. Nelle due fasce



4. Rilievo della chiesa di San Giuseppe: pianta a livello della strada provinciale (scala 1:100)

verticali che racchiudono la facciata sono inseriti in alto gli stemmi stilizzati della famiglia Bargellini in pietra arenaria di Montovolo. Tre pinnacoli gotici in cotto sveltano dalla sommità della facciata. Le pareti esterne del transetto e dell'abside mostrano ghiere ad archi a tutto sesto che scaricano su pilastri aggettanti ad una testa con finestra rotonda al centro di ogni campata. Il fianco della sacrestia presenta tre bifore romaniche al centro di riquadri in cotto. Nel progetto originale, sotto al piano terra, lo zoccolo

della muratura è disegnato in pietrame a filaretti costanti, ma, per diminuire il costo, nella realizzazione sono stati impiegati ciottoli di fiume capezzati, posti in opera a mosaico, con effetto non certo migliore, mentre dall'esterno la chiesa riprende, con il largo uso dei cotti, lo stile bolognese, vedi chiesa di Santo Spirito via val d'Aposa¹.

¹ E. Schiavina, *La chiesa di San Giuseppe a Venola*, in "Strenna Storica Bolognese", XXXI, 1981, pp. 219-236.

Rubbiani progettista

Alfonso Rubbiani è per tutti i bolognesi il restauratore che ha contribuito a dare, oltre cento anni fa, il volto che ancora oggi caratterizza la città di Bologna. Lo fece attraverso tanti interventi di restauro, su chiese e palazzi, scrivendo libri ed articoli, partecipando a dibattiti e suscitando polemiche. Fece tutto ciò senza essere architetto o ingegnere; studiò infatti, senza terminare gli studi, prima a Reggio Emilia poi a Bologna, per diventare notaio.

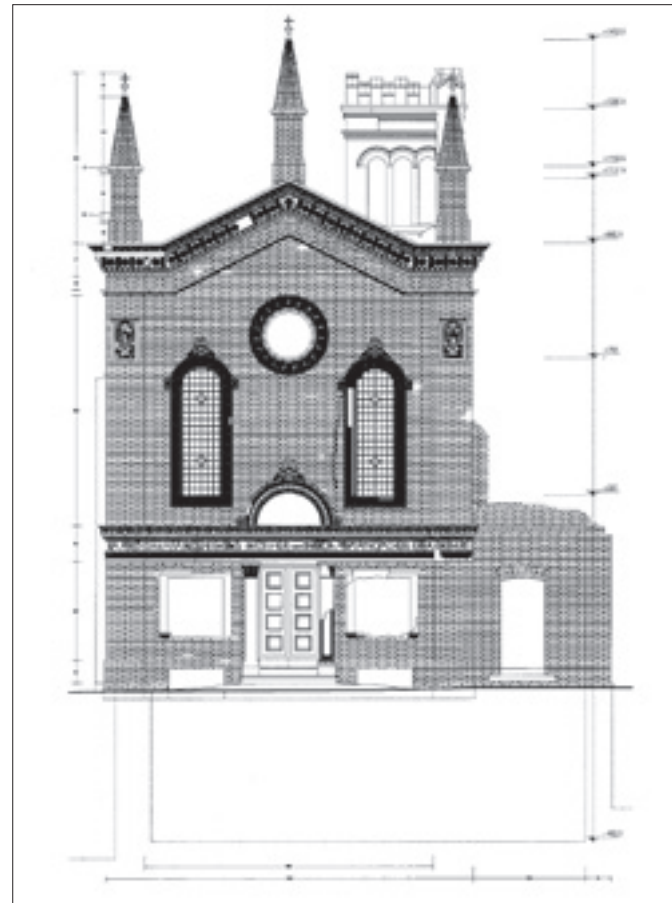
Una sola volta ebbe l'occasione di progettare e dirigere i lavori per la costruzione di un nuovo edificio: la chiesa di San Giuseppe a Venola nel Comune di Marzabotto, in provincia di Bologna, ideata come ricapitolazione della sua intera opera di restauratore, ad immagine e somiglianza, sia dal punto di vista metodologico che da quello estetico, dei tanti edifici sui quali aveva avuto occasione di sperimentare le sue teorie.

Lo stesso Rubbiani così descrive la sua opera, terminata nel 1899, nella parcella professionale indirizzata al committente e tratta dall'Archivio Storico del Comitato per Bologna Storica e Artistica.

La spettabile Amministrazione dell'Opera Da-Via Bargellini ad Alfonso Rubbiani

D.D. (deve dare)

per avere ideato e architettato secondo lo stile di Rinascenza bolognese del sec. XV la Chiesa di Venola; dati gli schizzi di composizione e le misure proporzionali di ogni insieme e di ogni parte del disegnatore cercati i modelli antichi che convenivano e composte le decorazioni in terra cotta, curando la formazione dei calchi, dei nuovi modelli, degli stampi di dette terre cotte; non che, sorvegliata nelle fornaci di Bologna e Imola la fabbricazione delle medesime diretto gli studi e disegni di tutti i particolari della costruzione architettonica e de-



5. Rilievo della chiesa di San Giuseppe: facciata principale (scala 1:100)

corativa a grandezza di esecuzione anche dall'interno, cornici, capitelli, pilastrate, fregi, festoni alle finestre ed ogni altra opera di stucco, vetrate dipinte, serrande, altare e balaustri di macigno scolpito, scaffali in marmo di Sicilia, Pala dell'altare in maiolica, cancellato del presbiterio in ferro, prospetto ornato in terre cotte della tribuna dell'organo, e coretto, griglia in legno tarsiato per chiusura della detta tribuna, fornendo di tutto ciò la composizione e gli schizzi al disegnatore e sorvegliando l'esecuzione di tali opere nelle varie officine a Bologna, Vergato, Sasso non che la posa in opera a Venola, data

l'idea della decorazione a pittura, assistito al disegno dei cartoni nello studio e andato più volte a Venola per sorvegliare tale dipintura e per ogni altra opera ed assistenza prestata durante il tempo della costruzione di detta chiesa, escluso l'imbruttimento ad olio cotto che fu ordinato direttamente dalla spettabile amministrazione. Dato al disegnatore, ai muratori, agli artigiani ogni assistenza durante il tempo della costruzione fino al momento in cui fui licenziato.

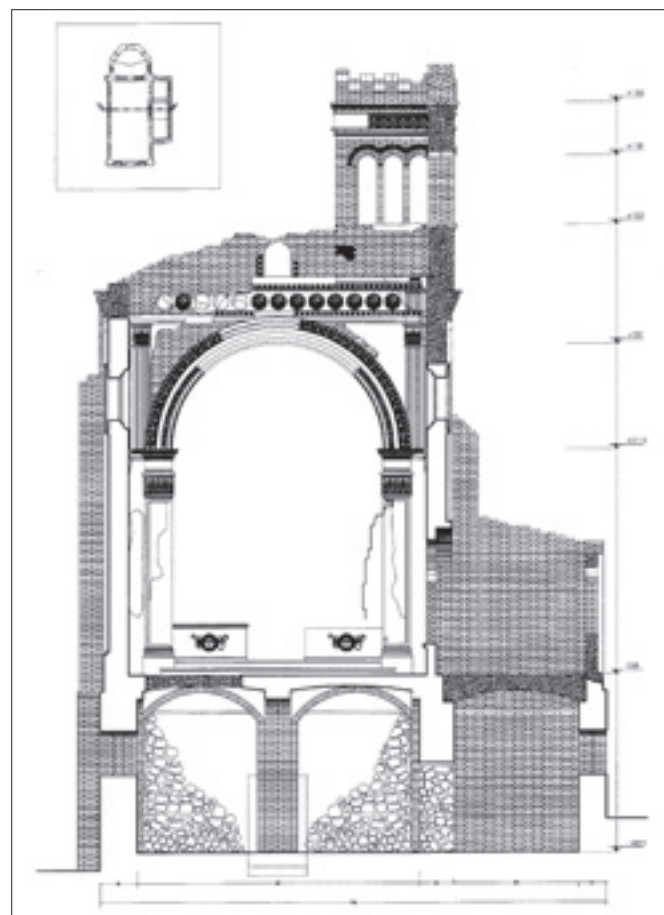
L. 1.500

Bologna 9 marzo 1902²

Le terracotte bolognesi

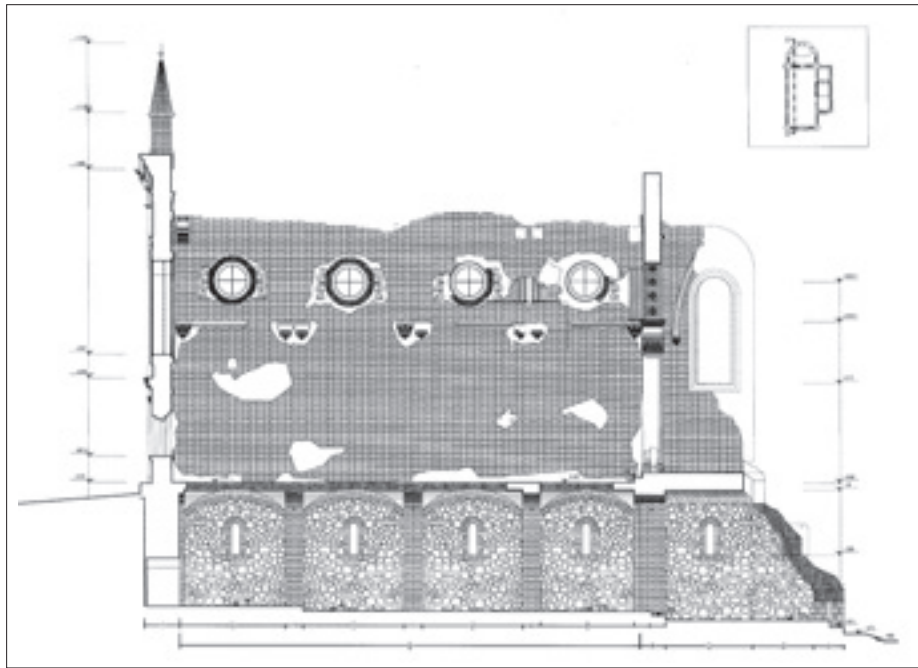
La terracotta è una pratica antichissima e la sua applicazione nell'arte si può far risalire alla nascita dell'arte stessa. Ed infatti, a conferma di ciò, possiamo verificare la grande quantità di opere di terracotta che, nonostante il corso della storia con le sue distruzioni ed i suoi sconvolgimenti, è tuttora esistente. Poche di quelle che decoravano le architetture etrusche e romane; molte invece di quelle che ancora oggi possiamo ammirare negli edifici edificati a partire dal periodo romanico. In Italia il percorso artistico parte dalla Sicilia e dalla Magna Grecia e attraverso la cultura etrusca giunge sino all'epoca romana. In Grecia le terracotte vennero utilizzare per decorare gli edifici, ma per breve tempo; la pietra scolpita e decorata pittoricamente divenne presto la tecnica utilizzata per la costruzione dei templi. Le terracot-

² Nell'Archivio Manaresi, Fondo Rubbiani, si trova la minuta della relazione conservata nell'ACBSA, in cui Rubbiani indica all'amministrazione Davia Bargellini le sue spettanze per la costruzione della chiesa di San Giuseppe a Pian di Venola: [A. Rubbiani], *La Spettabile Amministrazione dell'Opera Pia Davia Bargellini ad Alfonso Rubbiani, D.D.*, Bologna 9 marzo 1902.



6. Rilievo della chiesa di San Giuseppe: sezione trasversale (scala 1:100)

te architettoniche raggiunsero una grande qualità artistica nel periodo etrusco, a decorazione dei templi, i quali erano costruiti di pietra e tufo nella sola base e di legno rivestito di formelle per tutto il resto. Le formelle in terracotta venivano stampate, colorate e poi fissate con chiodi. Successivamente gli scultori etruschi modellarono nell'argilla anche grandi statue, vuote dentro anche per contenerne il peso, oltre che per facilitare la cottura. Roma ereditò dagli Etruschi la passione per le terracotte e la applicò nei medesimi modi, sino a quando la crescente cultura marmorea la soppiantò



7. Rilievo della chiesa di San Giuseppe: sezione longitudinale (scala 1:100)

con decisione. Però, nello stesso periodo, a Pompei, ad Ostia ed anche a Roma, iniziò la pratica di sagomare il laterizio per utilizzarlo come rivestimento nei diversi colori che la differente natura delle argille poteva offrire. L'architettura romana offre opere di decorazione laterizia di grandissimo valore artistico, quale l'emiciclo del Foro di Traiano e l'anfiteatro Castrense, nel quale sono realizzati in laterizio cotto perfino i capitelli corinzi. Dopo l'epoca romana la tecnica fu quasi abbandonata, per essere poi ripresa di nuovo durante il periodo romanico. Durante il periodo bizantino si erano utilizzati i semplici mattoni, orditi a filari o "in sega" o facendo cornici con l'aggettare degli stessi; era quindi una tecnica decorativa, ma non si può parlare di terrecotte architettoniche. Con il romanico invece si può già di nuovo vedere una ornamentazione laterizia a scopo ornamentale. La stessa Ravenna conserva una grande quantità di terrecotte ornamentali. Da ricordare, per la magnificenza dell'ar-

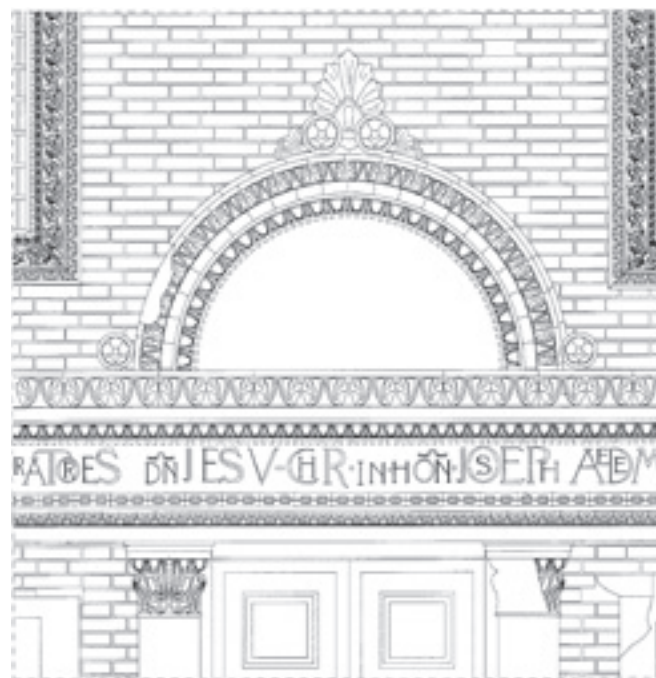
chitettura, è l'abbazia di Santa Maria di Pomposa, ricca di terrecotte ornamentali incastonate tra filari di mattoni rossi e gialli. Qualche elemento in cotto fu anche lavorato a scalpello (quando la pasta era ancora molle, e quindi non ancora divenuta fragile). È quindi con il romanico ed il suo sviluppo che il desiderio di ornare all'esterno gli edifici tornò a manifestarsi con un certo interesse. Nelle regioni che avevano a disposizione, dal punto di vista geografico, pietre e marmi, o in quelle che comunque avevano i mezzi economici per procurarseli, le decorazioni in terracotta ebbero uno sviluppo limitato. Al contrario negli altri luoghi, ed in misura maggiore in quelli nei cui territori si poteva cavare buona argilla, la decorazione ornamentale architettonica in cotto ebbe grande sviluppo. Ad esempio la valle del Po, dal Piemonte alla Lombardia, dal Veneto all'Emilia-Romagna, si configurò, per queste ragioni, come la grande regione della terracotta. Fu quindi nell'Italia del nord in generale che si

ebbe un enorme sviluppo di questa arte; al centro vi furono episodi di minor intensità mentre al sud, che pure in passato aveva espresso capolavori assoluti, fu completamente ignorata. A Bologna, Ferrara, Piacenza questa maniera di ornare gli edifici divenne addirittura usuale, al punto che ancora oggi ne sono ricchissime. Il periodo d'oro della terracotta durò trecento anni circa, vale a dire fino al tempo delle teorie classiciste dei trattatisti.

La prima terracotta bolognese datata con precisione risale al 1260. Poi si sviluppò una sorta di produzione industriale:

Dalle matrici in legno si levavano tanti filari ornamentali; listelli lisci e tortili, archetti semplici o trilobati o incrociati, rombi, rosette, foglie, tralci di vite, dentelli, mensole; poi nicchie a conchiglia, candelieri, cherubini, ovoli, fuseruole. Il committente ordinava quanti filari voleva; pochi se povero, parecchi se ricco, e l'architetto o il mastro muratore li sovrapponeva e alternava, con indipendenza, senza regola fissa ed assoluta, quasi anagramma di una medesima parola. Da pochi motivi quindi una grande varietà. E poiché, mentre si adoperavano le vecchie matrici se ne andavano facendo di nuove, così si spiega come talora si trovino insieme terracotte di stili successivi; dal qual caso erano immuni le decorazioni appositamente per un dato edificio da qualche ragguardevole plastico. In conclusione, com'è sempre accaduto e accade: fiorivano ad un tempo un'arte signorile e un'arte più andante; un'arte che si dedicava ad opere speciali, e un'arte che si ripeteva per soddisfazione del pubblico.

Succedeva però che a lungo andare queste ripetizioni diventavano poco tollerate, anche per via della voglia di perfezione che si voleva lo stile raggiungesse. Il Collegio dei Muratori, allora, si assumeva l'onere del rinnovamento



8. Rilievo della chiesa di San Giuseppe: dettaglio della facciata principale (scala 1:20)

bruciando le vecchie matrici in legno, oramai comunque consunte, sulla pubblica piazza. Gaspare Nadi, famoso costruttore dell'epoca dei Bentivoglio, negli anni a cavallo tra il Quattrocento ed il Cinquecento, in una cronaca di Bologna, scriveva:

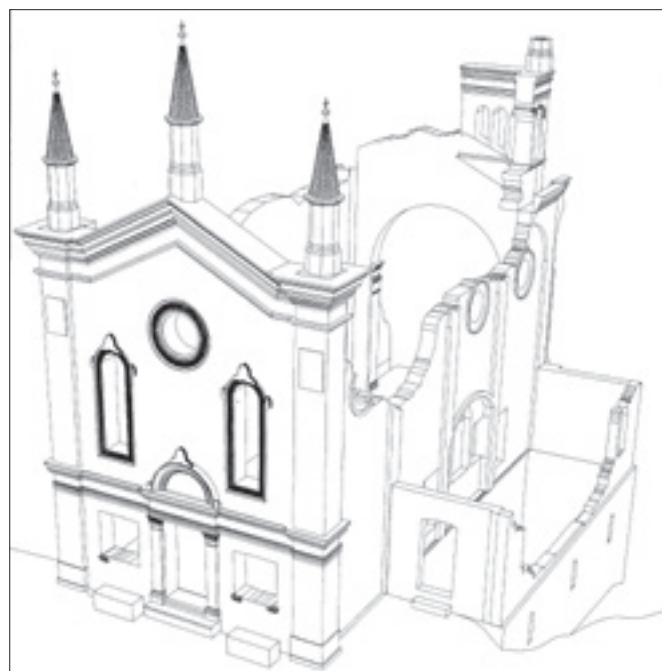
Rechordo chome adì 25 de zugnio 1498 siande del numero di choliezi zoè masaro de li muraduri fiè burssare li modili viechie che aveno li fornassari perchè loro non li pono tenere in chassa nè in loro fornasse: fono brussadi in piazza in susso el trebo di Malchontenti, in suso el chanton de le pescharì in piazza. Nota come de l'ano 1459 adì 13 de novembre li fiè burssare un'altra volta perchè yo siera masaro [...] d'alora in zà non ne sono stati brussati e fato tanto tempo quanto vole el statuto

e rassone, yo gnasparo di Nadi muratore fiei fare queste doe chose chome è dito de sopra ano e messe³.

Per la realizzazione della chiesa di San Giuseppe di Venola Rubbiani disegnò, per la fornace Nipoti, le formelle in terracotta compresi gli stampi. La ditta Nipoti Terrecotte, che ha realizzato formelle per molti importanti restauri bolognesi, il più importante dei quali è sicuramente quello del portale rinascimentale del Corpus Domini, è probabilmente l'unico laboratorio rimasto che esegua pezzi in terracotta con la tecnica tradizionale degli stampi in gesso riempiti a mano. Nei magazzini conserva le forme originali del Corpus Domini dalle quali a volte esegue ancora formelle. Purtroppo è stato possibile reperire un solo catalogo dei pezzi speciali che erano in produzione un tempo; le uniche altre testimonianze delle produzioni antiche rimangono quindi legate ai pochi stampi rimasti e alle formelle originali. Come già detto gli stampi venivano per lo più realizzati in gesso ed erano costituiti da più pezzi per poterli staccare dalla argilla molle una volta che questa era stata pressata all'interno degli stessi. Il laboratorio ha attualmente sede in via della Beverara, dove si svolge la vendita al dettaglio delle terrecotte, al giorno d'oggi per lo più rappresentate da vasellame di varia foggia e dimensione e solo in piccola parte da pezzi speciali decorativi per l'architettura. Murati alle pareti dell'edificio nel quale si trova il laboratorio si può vedere un grande numero di formelle originali: cornici, volti, angeli.

Dopo la *Carta del Restauro di Venezia*, la *Carta Europea del Patrimonio Architettonico*, la *Dichiarazione di Amsterdam*, la *Convenzione di Granada* e la *Carta di Washington*, nelle quali si è sancita la regola secondo la quale le parti

³ Cfr. C. Ricci, A. Bacchi Della Lega, *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, Romagnoli dall'Acqua, Bologna, 1886.



9. Rilievo della chiesa di San Giuseppe: vista prospettica dall'alto

mancanti delle architetture storiche non vanno sostituite o ripristinate, è decaduto quel concetto di manutenzione che ha accompagnato la storia dell'architettura fino a pochi decenni orsono. Forse le ultime occasioni nelle quali sono state utilizzate nuove formelle, tratte da calchi realizzati con pezzi originali, sono proprio stati i restauri postbellici dell'Oratorio dello Spirito Santo e del Corpus Domini.

Nonostante il grande impegno la costruzione della chiesa non giunse a compimento e Rubbiani scrisse la sua ultima lettera al committente con tono ironico, ma molto amareggiato.

Chiarissimi signori dell'Amministrazione della Pia Opera Davia

Quando con modi così poco corretti, senza alcun motivo, mi toglieste ogni ingerenza nei lavori quasi al termi-

ne per la chiesa di Venola io pensai per altro che cotesta Amministrazione secondo i propri costumi di molta liberalità, mi avrebbe compensato graziosamente di tutta l'opera mia.

Quando non mi pervenne alcun compensamento, pensai che mi avreste detto una parola di ringraziamento.

Quando non mi giunse mai una più piccola parola di gratitudine, tornai a pensare che preferivate compensarmi.

Quando passava il tempo invano, pensai che non aveste fondi per opere d'arte ma solo per beneficenza.

Quando veggio invece che ne avete ad esuberanza anche per lavori superflui, come il mettere a nuovo l'antico Palazzo Bargellini, mi decido a mandarvi il conto perché almeno sappiate quello che mi dovete.

Con tutte le scuse e tutta la stima.

Bologna, 18 giugno 1902

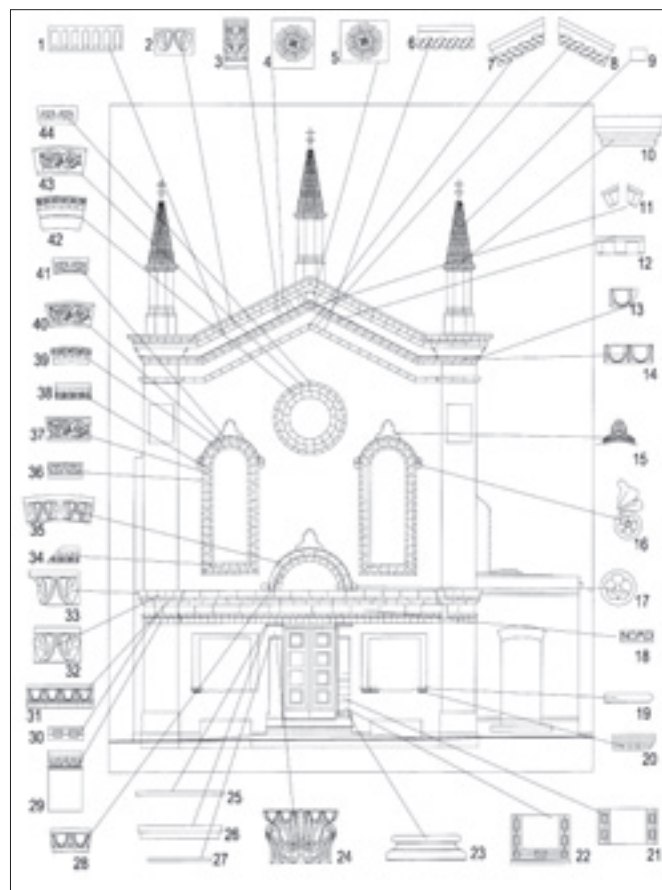
Alfonso Rubbiani⁴

In seguito all'esecuzione del rilievo geometrico, delle indagini diagnostiche e delle ricerche studi storici riguardanti la chiesa di San Giuseppe di Venola, gli studi sull'opera di Rubbiani e sulla tecnica costruttiva della terracotta sono stati approfonditi e sono divenuti oggetto di tesi di laurea di Dottorato di Ricerca nell'XI Ciclo con il titolo *Disegno e storia delle tecniche architettoniche: la terracotta a Bologna*.

Il rilievo della chiesa, eseguito per conto della Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Bologna, è stato realizzato insieme all'architetto Vincenzo Maria Mattanò. La bibliografia che segue è parte di quella più vasta redatta per la tesi di dottorato⁵.

⁴ Nell'Archivio Manaresi, Fondo Rubbiani, si trova la minuta della nota conservata nell'ACBSA, *Chiarissimi Signori dell'Amministrazione della Pia Opera Da Via, Bologna 18.VI.1902*.

⁵ W. Lambertini, *Il restauro della facciata della chiesa dello Spirito Santo*, s.d.; M. Pagan De Paganis, *Cornici in terracotta in Bologna*, Tp.



10. Rilievo della chiesa di San Giuseppe: abaco dei pezzi speciali in terracotta

Lit. Camilla e Bertolero, Torino, 1880; C. Ricci, *Terrecotte bolognesi*, in "Bologna esposizione 1888", n. 10, pp. 78-79; A. Rubbiani, *La facciata della Santa di Bologna*, in "Rassegna d'arte", V, 1905, pp. 135-155; C.G. Marchesini, *Le terrecotte bolognesi*, in "Rassegna dell'Istruzione Artistica", 1927, pp. 98-112; G. Ruggeri, *Ancora Bologna. Il Rubbiani e le sue sceneggiate "storiche"*, in "il Resto del Carlino", 17 febbraio 1980; E. Schiavina, *La chiesa di San Giuseppe a Venola*, cit.; L. Marinelli, P. Scarpellini, *Antiche fornaci da laterizi nel bolognese: reperti preziosi e curiosità del paesaggio di pianura*, in "Il Carrobbio", XIV, 1988, pp. 235-242; M. Tozzi Fontana, *Fours a tuiles et a briques a Bologne aux XIXe et XXe siecles*, in "Bulletin de la Societè Industrielle de Mulhouse", 2/1992, pp. p. 27-34.